

TERESA AGOVINO, **Recensione a Davide De Rei, *Volevo fare la guardia svizzera*, Amazon Fulfillment, 2020.**

La letteratura è inutile. O forse no. Questo il dilemma di fronte al quale si trova il lettore di *Volevo fare la guardia svizzera*, brillante autobiografia fanta-letteraria scritta e autopubblicata da Davide De Rei.

Docente di letteratura nelle scuole, l'autore si immerge in prima persona in un fantastico viaggio meta-didattico e meta-letterario che attraversa i grandi nomi della nostra letteratura nazionale. Ogni capitolo, in questo libro, pur inseguendo il filo conduttore unico che cerca di rispondere alla domanda atavica sull'inutilità delle materie umanistiche è a sé stante, autonomo e riporta dati reali – esperienze di insegnamento vissute dall'autore in qualità di insegnante («-Prof., c'ho l'ansia – E perché? –Perché ho paura [...] di sbagliare –Ma guarda che veniamo a scuola proprio per questo motivo [...] qui veniamo a sbagliare bene», p. 87) – incontri immaginari (come quello riportato al capitolo 4, con l'innominato di manzoniana memoria: «-Fai una intervista, dunque? E non mi diede neanche il tempo di tirare fuori le unghie per provare ad arrampicarmi su qualche specchio» p.67) ma anche pensieri e prese di posizione che da personali si fanno universali, comuni cioè a tutti gli studiosi professionisti di letteratura italiana. Un esempio di quest'ottica prospettica, che si apre visivamente a 360 gradi ad abbracciare il pensiero di ogni studioso, lo si trova al capitolo terzo, significativamente intitolato *Nel deserto senza tartari*, che – forte delle letture buzzatiane dell'autore – ci introduce a concetti quali: «Drogo, precario *ante-litteram*, non riesce a smettere di domandarsi

cosa possa esserci oltre quella lunga distesa di tempo e sabbia immobili che lo stanno aspettando da lontano» (p.47).

Esilarante l'introduzione dell'autore, ironicamente intitolata *Le mani avanti*, che sconsiglia a chicchessia lo studio universitario di ambito umanistico, salvo poi, nel corso della narrazione che segue, svelarne l'inganno. «Diventai dunque esperto nel compatire i più giovani di me che volevano intraprendere, inspiegabilmente, la mia stessa tipologia di studi, cercando argomentazioni in grado di distoglierli da tale perverso proposito» (p.5). Stilisticamente la narrativa di De Rei risente certamente dell'assimilazione – sia pur con qualche lieve calo sporadico nella tensione narrativa – del Calvino post-bellico, autore che senza dubbio ha inciso particolarmente nella sua formazione di scrittore, insieme all'onnipresente Pasolini, le cui suggestioni riecheggiano in ogni capitolo del romanzo, sino a quello in cui viene direttamente introdotto, *A Pà*: «A pa', non mi sono venuto a sedere su questa panchina per sciorinare roba del tipo "te ne sei andato troppo presto" e "Ah, se tu fossi ancora qui". No. Io sono venuto qui solo a domandarti se ne è valsa la pena» (p. 129).

Volevo fare la guardia svizzera percorre, senza una precisa cronologia che ne ingabbi temporalmente le tematiche, tutto il nostro panorama letterario, da Boccaccio (capitolo 10) a Pasolini (capitolo 9), passando per Buzzati (capitolo 3) e Manzoni (capitolo 4), sviscera a fondo la nostra cultura nazionale, letta con gli occhi di un insegnante ancora non completamente disilluso dalle proprie scelte universitarie e dalle difficoltà della quotidianità didattica. Il testo di De Rei è certamente un libro da leggere, dedicato a chi sogna di intraprendere gli studi umanistici e a chi – non senza qualche oscillazione tra orgoglio e rammarico – quegli studi li ha già intrapresi.

Teresa Agovino

Università Mercatorum, Roma
teresa.agovino@unimercatorum.it